

A "Giovannino" dicevano: "vai e uccidi", e lui ubbidiva. La mania delle donne e dei vestiti firmati

# Il boss dei cento omicidi che sciolse un bimbo nell'acido

ATTILIO BOLZONI

LO CHIAMAVANO «il porco». E ne parlavano sempre. Dicevano che era un codardo, un miserabile, che era quello che era perché figlio di quel padre riverito come un califfo. Anche quelli che si riunivano nel casolare di contrada Dammusi, i più intimi, non lo sopportavano. Andavano tutti là dopo avere scannato qualcuno e brindavano con lo champagne, solo casse di "Monsciandò". Lo baciavano perché dovevano baciarlo, lo salutavano perché dovevano salutarlo. Ma non lo rispettavano. Troppe femmine. Troppe chiacchiere. Troppe ostentazioni. Giovannino neanche sembrava uno dei Brusca, dinastia eletta di San Giuseppe Jato, capitale di mafia di un pezzo di Sicilia che ha sempre avuto qualcosa di indicibile. Non somigliava in niente al vecchio Bernardo, quel pecoraio che puzzava come un caprone ma che aveva il cervello più fino di tutti nella Cosa Nostra sanguinante dei Corleonesi. Però «il porco» comandava. Eccome se comandava. Pure a Palermo.

Comandava e faceva uccidere. Uomini, donne, vecchi, bambini. Tutti quelli che si mettevano contro lo "zio" Totò o contro lo "zio" Vicè, contro quei signorotti di campagna che tra gli anni 80 e 90 avevano in pugno l'isola. E Giovannino Brusca era un protetto di corte. Di più: era quello che in siciliano si dice un «canazzu da catena», loro lo scioglievano e lui fedele ubbidiva. Poi lo riattaccavano. E intanto lui saliva, saliva sempre più in alto in quella Cupola di paranoia che aveva voluto Salvatore Riina. Era diventato un boss. Il più

spietato. Ancora più carogna dei «contadini» nati ai piedi della Rocca Busambra. Un animale. Quando poi decise di pentirsi, Giovannino si autocoscusò anche di cento e passa omicidi. Ma forse ne dimenticò qualcuno. E poi ha aspettato, ha aspettato con pazienza un po' di libertà. Dopo otto anni, è arrivata anche per lui.

Era la fine di un bella giornata di primavera quando lo presero. Il mese era maggio, l'anno il 1996. Di notte, in una villa in mezzo alla campagna senza alberi di Agrigento, il letto asciutto di un fiume, le dune di sabbia bianca come la neve di San Leone. Era in dormiveglia. E aveva accanto sua moglie Cristiana. Il loro bambino Davide che strillava nell'altra stanza, il fratello Enzo con la sua donna al pia-

no di sotto. C'era un salone pieno di valigie ancora aperte. Dentro c'erano vestiti firmati, orologi d'oro, preziosi, soldi. Gli sbirri lo stannarono con le "cimici" e probabilmente anche con uno spione. Ma se ne seppe poco di quella cattura. Dissero che lo ammanettarono mentre stava vedendo il film sulla

**In carcere cominciò a parlare, ma in principio furono soltanto menzogne e depistaggi**

vita e sulla morte di Giovanni Falcone, l'uomo che proprio Giovannino aveva ucciso. Probabilmente una balla rifilata a una stampa sempre assetata di colpi di scena, particolare davvero ininfluenza rispetto a quello che accadde poi. I colpi di scena veri li riservò lui. E tanti. Con le sue rivelazioni: quelle

**Poi venne la verità. "Quel giorno a Capaci quando premetti il pulsante..."**

vere e quelle finte. Cominciò con le menzogne. Trascinando in acque torbide galantuomini, mescolando ricordi, dicendo e non dicendo. Dentro e intorno alle sue confessioni apparirono all'improvviso personaggi sinistri, avvocati, medici, commercialisti, una borghesia palermitana infetta che tentò di sfuggire alle "chiamate" del figlio di don Bernardo raccontando e ritrattando, confondendo, depistando. Per un anno Giovannino Brusca rimase un "oggetto misterioso". Poi lo status di pentito. Era attendibile, decretarono procuratori e giudici. Con quel timbro ufficiale di credibilità, in molti cominciarono a tremare.

E il romanzo nero di Palermo iniziò dalla fine, dal 23 maggio del 1992. L'autostrada, il corteo blin-

dato, Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, la collinetta là di fronte, i mafiosi appostati con il binocolo. Era il 28 marzo del 1997 quando Giovannino ricordò pubblicamente cosa avvenne alle 17,58 di quel 23 maggio. Aula bunker di Caltanissetta, processo per la strage di Capaci, il testimone chiave che parla. Una fastidiosa voce nasale, monotona. Le sue parole: «Quando le auto erano al punto giusto Gioè (un altro mafioso del comando, ndr) mi grida: via, via, via...mi grida tre volte via, ma io, effettivamente, ho avuto un attimo di esitazione, non lo dico perché ora mi viene facile, vedo il fumo, vedo il fuoco e rimango sbalordito». Silenzio cupo in aula. Nemmeno un brusio di disgusto. Così la raccontò Giovannino, la sua grande strage. E poi raccontò anche del piccolo Di Matteo, Giuseppe, rapito e sciolto nell'acido solo perché era figlio di Santino, uno che si era pentito prima di lui. Un bambino. «Bambino? No, non era un bambino, guardate il suo certificato di nascita», ri-

spose una volta «il porco». Aveva undici anni. E poi ancora ricordò dei processi aggiustati, dei rapporti tra Giulio Andreotti e gli esattori Salvo, degli appalti pilotati, della politica al servizio della mafia, dei misteriosi intrecci tra i boss e i servizi segreti. Alcune cose furono credute e altre meno. Ma di quella seconda generazione di pentiti siciliani, Giovannino Brusca fu certamente il solo a non fare doppi e tripli giochi per conto di chi stava affossando per sempre (e anche dall'interno) l'antimafia di Palermo. Almeno questo bisogna riconoscerlo al boss che chiamavano «il porco».



## LA STRAGE DI CAPACI

Brusca fu l'uomo che il 23 maggio del 1992 fece esplodere il tritolo che uccise il giudice Giovanni Falcone sull'autostrada per Palermo



## GIUSEPPE DI MATTEO

Fra i cento omicidi di cui il boss si è accusato anche quello del piccolo Giuseppe Di Matteo, figlio dodicenne del pentito Santino



## LA CATTURA

Giovanni Brusca fu arrestato il 20 maggio del 1996 in una villetta in contrada Carnatello, poco fuori Agrigento. Era assieme alla moglie